



7-12 luglio 2006

**MEETING 9°
INTERNAZIONALE
MIGRAZIONI
LORETO**



SCHEMA DI APPROFONDIMENTO La riflessione interculturale in Europa di Beniamino Rossi

La crisi energetica del 1973 – 1974 determina un po' in tutte le nazioni europee con una forte tradizione immigratoria il blocco delle entrate.

Questa decisione di politica economica negli anni successivi cercherà giustificazioni di politica sociale e si tradurrà in leggi migratorie restrittive ed oppressive: verranno elaborati teorie e miti quali la "opzione zero" applicata alle entrate degli immigrati o la "fortezza Europa" assediata da torme di immigrati "invasori", determinerà sostanzialmente cinque fenomeni strettamente collegati tra di loro:

1. La stabilizzazione degli immigrati

Viste le difficoltà economiche, politiche e sociali nei Paesi di origine la maggioranza degli immigrati già presenti nei Paesi di immigrazione cercano di stabilizzarsi, attraverso i ricongiungimenti familiari, la composizione di nuove famiglie, l'inserimento nel territorio.

Il fenomeno della stabilizzazione, iniziato in alcuni Paesi di immigrazione già negli anni '60 si consolida negli anni '70 ed '80. Si contrae in modo molto significativo fino quasi a sparire la categoria classica del "lavoratore immigrato" (maschio e solo) e si costituisce una vera e propria "popolazione immigrata", con un aumento della presenza femminile, la nascita di una seconda generazione dei figli degli immigrati, una diversificazione della presenza economica degli immigrati sul territorio (presenza di immigrati disoccupati, acquisto di case, terziarizzazione economica degli immigrati).

La presenza degli immigrati si articola in tutta la vita sociale del Paese e diventa sempre più "visibile", con la presenza dei bambini stranieri nelle scuole, la presenza dei giovani stranieri nelle realtà del attività giovanili, l'impatto delle loro tradizioni, usi e costumi nei quartieri e nella vita quotidiana delle città e dei villaggi.

La realtà migratoria, a partire dagli anni '70 presenta, quindi, una discrepanza con la politica migratoria ancora in atto nei singoli Stati. Gli immigrati non possono più essere ridotti e relegati ad una categoria sociale settorializzata in quanto la loro presenza si è diluita nel territorio e nelle dinamiche positive e negative della società locale.

2. L'allargamento dell'immigrazione a tutti i Paesi europei

In corrispondenza con la chiusura delle frontiere dei Paesi europei di immigrazione si aprono, a partire dalla metà degli anni '70 nuove mete migratorie nei Paesi europei del Sud (la Spagna, l'Italia e la Grecia e, successivamente il Portogallo): il Mediterraneo diventa ben presto una nuova frontiera migratoria, prima ancora dell'esplosione dei flussi dall'Albania e dei Balcani.

La causa principale della nascita di questi nuovi poli di attrazione migratoria è il salto economico qualitativo operato negli anni '50 e '60, che li pone nella necessità di introdurre una manodopera immigrata, ricalcando le situazioni e le motivazioni di vetero capitalismo che erano state utilizzate nell'immediato dopoguerra dai Paesi europei del Nord: la neonata politica immigratoria di questi "nuovi" Paesi di immigrazione cerca di copiare i modelli ed i miti ottocenteschi ed in particolare relega da subito gli immigrati nella categoria dei "lavoratori". Inoltre, vengono presi, in modo assolutamente acritico ed automatico gli slogan della opzione zero, della invasione della fortezza Europa, decisamente inadeguati ed inadatti alla novità della situazione.

Anche se non è la causa principale, non si può negare che la chiusura delle frontiere operata dai Paesi del Nord, ha prodotto un dirottamento dei flussi migratori verso il Sud Europa. Le prime correnti migratorie nei "nuovi" Paesi provengono infatti in gran parte dai Paesi situati sulla riva Sud del Mediterraneo, tradizionali fornitori di manodopera per alcuni paesi del Nord Europa.

3. L'aumento dell'immigrazione clandestina

La chiusura delle frontiere, decisa dai Paesi del Nord Europa, non ha certamente coinciso con uno sviluppo economico, sociale e politico dei Paesi emigratori tale da diminuire i flussi o cambiarne la loro direzione. La

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

pressione emigratoria ha continuato a verificarsi, anche se si è differenziata indirizzandosi in parte verso i Paesi del Sud Europa. A questi flussi di migrazione economica si debbono aggiungere gli sconvolgimenti politici che si sono verificati alla fine degli anni '80 ed inizio degli anni '90 nell'Europa dell'Est (caduta del muro di Berlino) e nei Balcani, ed il perdurare di altri squilibri politici mondiali in Africa ed in Asia.

Da qui l'ingresso "illegale" dei migranti nei vecchi Paesi di immigrazione (vi si opponeva una legge positiva), ma anche nei nuovi Paesi di immigrazione, che risultavano neofiti in questo problema e non erano dotati di leggi positive al riguardo.

D'altronde, dopo i vari processi di ristrutturazione e di riconversione industriale, è venuta comunque a ricrearsi un bisogno di manodopera, soprattutto in particolari nicchie del mercato del lavoro.

Se la Germania, che stava vivendo il processo di riunificazione nazionale, ha assorbito, attraverso particolari invenzioni legislative e nonostante una presenza molto alta di disoccupati, una grande massa di immigrati dall'Est e dal Balcani, valutabile intorno ai 3 milioni di persone, altri Paesi (soprattutto quelli del Sud Europa), in ritardo nei processi di ristrutturazione economica, hanno preferito il mantenimento provvisorio di una stock consistente di immigrati clandestini ed irregolari, utilizzando periodicamente lo strumento della sanatoria o della regolarizzazione. Il provvisorio abbassamento dello stock di immigrati clandestini in questi Paesi è, comunque, destinato a ricrearsi in brevissimo tempo, sia perché in questo fenomeno sono implicate le mafie dei "mercanti di carne umana", sia perché non sono state eliminate e nemmeno attutate le cause che producono i flussi migratori

4. La nascita di una società pluriculturale

Il consolidarsi di una vera e propria "popolazione immigrata" ha prodotto la coscienza che tutte le società europee locali risultavano "meticce", proprio perché non erano omogenee culturalmente nel loro interno. Finché la componente emigrata della società era considerata come provvisoria e di fatto era pensata come "invisibile" il panorama culturale sembrava uniforme ed univoco. Una volta che si prendeva coscienza che la componente immigrata pervadeva in modo visibile il tessuto della società, si è dovuto constatare la presenza di differenze culturali, sociali, religiose, con modelli di comportamento, tradizioni, usi e costumi che non potevano più essere ignorati nella loro diversità.

Evidentemente nei Paesi europei non ci si trovava di fronte ad una società nata e fatta da ondate successive di immigrati, come era il caso degli USA e di altri Paesi come il Canada e l'Australia, Paesi di ampi spazi territoriali, sociali e culturali "vuoti", che erano stati riempiti dai flussi migratori. Anche se l'immigrato aveva dovuto inserirsi nei spazi pieni delle società europee, di fatto la sua sedimentazione ha prodotto un paesaggio umano, sociale, culturale e religioso plurale e diversificato

Le nostre società "reali" in Europa risultano, così, composite: al loro interno coesistono diversità più o meno consistenti, più o meno conflittuali, facilmente o difficilmente componibili. In questa situazione diventa assurdo insistere sul modello assimilazionista, mentre risulterebbe disastroso dal punto di vista sociale e del convivere civile il modello della giustapposizione delle culture. Il concetto classico di "integrazione" appare anch'esso superato, in quanto si dovrebbe parlare più che di integrazione in una cultura egemone e maggioritaria, di una "società integrata", cioè capace di gestire le diversità.

5. Il consolidarsi di una xenofobia culturale

L'attuale fase della xenofobia, come viene propugnata dai movimenti xenofobi europei, non è più legata alla paura della concorrenza degli stranieri sul mercato del lavoro o alla paura del diverso in quanto tale. Si insiste piuttosto sulla paura della perdita dell'identità nazionale, quasi fosse un patrimonio chiuso, fisso e forte, che si deve confrontare con altre identità, anch'esse chiuse, fisse e forti: una specie di "sconto delle civiltà" da combattersi a livello locale. L'identità in se stessa è un elemento personale e collettivo in continua trasformazione e una identità risulta veramente forte, se è capace di apertura, di arricchimento e, quindi, di contaminazione. Ci troviamo di fronte ad una mistura dei miti culturali ottocenteschi con i miti identitari nazionali o locali, che risultano una reazione scoordinata al fenomeno della globalizzazione. In fondo, la pluralità culturale che si è venuta realizzando con l'immigrazione, diventa il banco di prova della capacità delle culture locali ad affrontare i nuovi fenomeni culturali e politici o, come acutamente afferma Z. Bauman una specie di cartina di tornasole della nostra "patologia sociale"¹. La politica della separazione etnica, invocata dalla cultura xenofoba, ed in particolare della difesa contro l'afflusso di estranei, significa l'avvizzire e lo svilire l'arte del dialogo e del negoziato, la sostituzione delle tecniche della fuga e dell'evasione ai principi del coinvolgimento e dell'impegno reciproco. Partiti politici, movimenti culturali e governi, incapaci di colpire alle radici dell'insicurezza esistenziale e dell'ansia dei cittadini, si rifugiano nel formare e promuovere un fronte contro gli immigrati, che sono la più piena e tangibile incarnazione della diversità. Cavalcando le peggiori paure, si promette di fare il possibile per accorpare il variegato assortimento di individui impauriti e disorientati in un qualcosa di vagamente simile ad una comunità nazionale.

¹ Cfr. Zygmunt Bauman, *Lo solitudine del cittadino globale*, Milano 2002, p. 91-92